

Urlo ergo sum

Sara Bentivegna, Rossella Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Roma-Bari, 2022, pp. 128.

Parole chiave

Politica, comunicazione, inciviltà

Donatella Loprieno è professoressa associata di Istituzioni di diritto pubblico e insegna al Dipartimento di Scienze politiche e sociali presso l'Università della Calabria. Attualmente è vice-coordinatrice del Corso di laurea in Servizio Sociale. I suoi ambiti di studio e di ricerca riguardano in prevalenza la condizione giuridica dei/delle stranieri/e (donatella.loprieno@unical.it).

Il libro, la cui recensione qui si propone, si intitola *La politica dell'inciviltà* ed è stato scritto da Sara Bentivegna e Rossella Rega, studiose ed esperte di processi di comunicazione (tradizionali e digitali). È obbligatoria, però, una premessa, in quanto le suggestioni sollecitate dalla lettura dell'opera sono molto legate al mio essere una costituzionalista che, nello specifico, da molto tempo si occupa di diritto e diritti dei migranti e insegna in un corso di studi (Servizio sociale) che, costantemente, si misura con la fragilità delle persone. Le costituzioni, e ovviamente anche la Costituzione repubblicana del 1948, sono figlie del costituzionalismo, ossia di quella particolare tecnica legale di limitazione del potere politico e si fondano (tra le altre) sull'idea della intollerabilità della tirannide della maggioranza, così come sulla presunzione

che nessun diritto possa ergersi a tiranno rispetto agli altri. Che siano “tempi difficili per la Costituzione” e che gli stessi costituzionalisti soffrano di ‘smarrimenti’ è questione tristemente ben nota. La stessa natura ‘compromissoria’ della nostra carta costituzionale, frutto certamente anche della eccezionalità di quel momento storico, ci racconta di donne e uomini, madri e padri costituenti, che pur nella diversità di posizionamento ideologico furono in grado di parlarsi, ascoltarsi, mediare, rinunciare a qualcosa pur di costruire una casa comune. In un’epoca, qual è quella attuale, in cui la polarizzazione delle posizioni sui temi rilevanti del vivere insieme è diventata la norma e ci si divide anche sui c.d. fondamentali (anche il 25 aprile è tacciato di essere divisivo), è davvero cruciale interrogarsi sul perché e sul come ciò sia accaduto.

Ebbene, uno dei pregi del libro è la capacità delle autrici di rendere intellegibili, anche tra i non addetti ai lavori, questioni assai complesse nelle quali, consapevolmente o inconsapevolmente, ognuna di noi è, nel fondo, embricata. E tali siamo perché viviamo uno stadio delle democrazie contemporanee e delle sue forme comunicative in cui, ad esempio, anche il più pignolo assertore della ricerca della veridicità delle fonti può incorrere nella ‘leggerezza’ di mis-informare e cedere alla tentazione di disinformare per portare acqua al proprio mulino. O ancora. Pur sapendo quanto sia inutile e dannoso, fosse solo per il tempo che si spreca, si commenta un post su un social in cui si afferma che agli stranieri lo Stato regala 35 euro al giorno, provando a spiegare in cosa consista il *pocket money*; ma, all’ennesima risposta inconcludente, quando non apertamente offensiva, o si rinuncia o si banna. Il rischio, ovviamente, è di finire nelle fauci della bestia, di salviniana memoria, non solo poco avvezza all’ascolto delle ragioni altrui, ma totalmente disinteressata a usare la mitezza come risorsa discorsiva e comunicativa.

Ed è proprio questa la tesi di fondo delle autrici, che viene spoilerata già in copertina: l’inciviltà politica non è certo una invenzione di questo tempo, “è sempre esistita, ma oggi è diventata una vera e propria risorsa strategica”. Per quanto scivolosa possa essere la natura del concetto di inciviltà politica, le autrici ritengono che le diverse riflessioni in merito convergano nel considerarla come una mancata adesione

alle norme sociali e culturali che regolano le interazioni sociali e che “governano il funzionamento dei sistemi democratici” e che nell’affermazione dei fenomeni della polarizzazione e del populismo trova un terreno ideale di coltura. Il tutto, poi, è da collocarsi in un ecosistema mediale “in continua trasformazione in conseguenza dell’affermazione della piattaforma e ibridazione della comunicazione”. Sempre meno inclini anche solo a prendere in considerazione la possibilità, non dico di farsi attraversare, ma anche ascoltare i punti di vista di chi non la pensa come noi finiamo per rendere financo affettive le polarizzazioni ideologiche.

Il volume è strutturato in quattro capitoli, preceduti da una introduzione chiarificatrice dove le due sociologhe della comunicazione, immediatamente, rilevano come “insulti, grida, aggressioni e scontri fisici, demonizzazione di chiunque la pensi diversamente, calunnie e menzogne vere e proprie scandiscono le forme della politica contemporanea in Italia e in numerose democrazie occidentali” (p. 3). All’ovvia obiezione che il fenomeno in esame non costituisca una eclatante novità dei nostri tempi, le studiose rispondono che il loro intento precipuo è capire perché l’inciviltà sia diventata una risorsa strategica importante per tutti gli attori che, in guisa diversa, contribuiscono alla costruzione dello spettacolo politico: esponenti politici, giornalisti, cittadini, ma anche gruppi organizzati. Se per gli esponenti politici la risorsa strategica dell’inciviltà è funzionale a catalizzare l’attenzione su una questione o a far entrare in scena un nuovo attore, nell’universo del mediale la *rozzezza* dei modi contribuisce sensibilmente a incrementare visibilità e *share*. Per i singoli individui e/o per i gruppi, la strategia della inciviltà servirebbe ad ampliare visibilità e centralità nei social media. L’inciviltà, che è qualcosa di profondamente diverso dall’umanissimo ‘sbottare’, insomma sarebbe una precisa strategia comunicativa che consente di raggiungere determinati obiettivi e che si è normalizzata: vi si fa ricorso in tutte le sedi e da tutti gli attori, cittadini compresi, e si tratterebbe di un fenomeno complesso “con il quale, purtroppo, dovremo imparare a convivere” (p. 15).

L’attrazione irresistibile che l’inciviltà esercita sugli attori politici è analizzata nel primo capitolo dove, tra gli esempi poco edificanti di

politici nostrani che, strategicamente, usano uno stile comunicativo incivile, si distingue l'attuale, nonché più volte ministro della Repubblica, segretario della Lega Matteo Salvini. Io stessa, devo ammetterlo, più volte in occasioni pubbliche, l'ho chiamato Grezzini proprio per le sue maniere grezze di affrontare e 'normare' una questione complessa e delicata qual è l'immigrazione. Fare ricorso alla inciviltà per gli attori politici può servire a costruire un *personal brand*, o attivare processi di identificazione con l'elettorato sulla base di elementi identitari, o per mobilitare i sostenitori grazie alla logica *in-group* e *out-group*. O anche tutto insieme perché, come si nota, "il ricorso all'inciviltà da parte degli attori politici assolve una duplice funzione: rafforza, enfatizza e rende ancora più visibili le posizioni polarizzate, da un lato, e offre l'opportunità ai sostenitori di esibire la loro appartenenza identitaria, dall'altro" (p. 37).

Nello spettacolo dell'inciviltà, argomento del secondo capitolo, in un contesto di abbondanza comunicativa e di progressiva ibridazione del sistema mediale, il bene più prezioso da contendersi è l'attenzione degli utenti le cui risposte viscerali occorre provocare. Poco importa se ciò avviene suscitando emozioni forti quali la rabbia o la paura attraverso generalizzazioni, stereotipizzazioni o autentiche menzogne. Nella giungla informativa sono anche ricomparsi i media partigiani, ossia quelli che interpretano e piegano la realtà a vantaggio esclusivo di una delle parti politiche in campo, ricorrendo a tutto lo strumentario della inciviltà.

Nel terzo capitolo, le autrici provano a indagare le ragioni che spingono i cittadini a utilizzare linguaggi aggressivi, offensivi e di odio in quella 'disarica emozionale' che è associata al web e che consente loro, a basso costo, di sentirsi protagonisti e non solo spettatori dello spettacolo della inciviltà. Ciò viene analizzato avuto riguardo alla singola persona in cerca di autoaffermazione e visibilità pubblica, alle dinamiche di relazione e complicità (l'aggressività come collante sociale) e a quelle di mobilitazione politica.

L'ultimo capitolo del libro, quasi a mo' di conclusione delle argomentazioni portate avanti nei primi tre capitoli, affronta una tematica a mio parere assolutamente cruciale, e cioè quando e a che condizioni

l'inciviltà, intesa anche come disobbedienza a norme di civiltà ritenute ingiuste, possa e debba essere considerata un valore, un motore di cambiamento per un ordine inegualitario. Nella storia delle democrazie, l'inciviltà intesa come strumento di protesta per sovvertire l'esistente ha giocato un ruolo importante, non solo attraverso le grandi battaglie di disobbedienza civile, ma anche grazie ad "atti di ribellione su piccola scala" (p. 85). Un gesto provocatorio e di rottura, quale quello esperito da Colin Kaepernick (e cioè l'inginocchiamento durante l'inno nazionale), ha fatto della questione delle pratiche violente e razziste della polizia sugli afroamericani un argomento di cui parlare.

Non solo: quel gesto si è trasformato in simbolo di protesta universale e altri e altre atlete lo hanno reiterato. Le autrici prendono in considerazione anche momenti di rottura meno simbolici e più tangibili, che i governi giocoforza devono rubricare come atti violenti, incivili, terroristici. Quando le minoranze prive di diritto alzano la voce per rivendicare una cittadinanza piena, i gruppi favoriti dalla asimmetria di potere si appellano al doveroso rispetto dei canoni di civiltà (*call for civility*). Gli usi strumentali della civiltà, insomma, ci raccontano della resistenza al cambiamento e di come l'inciviltà possa essere considerata "un'arma democratica dei deboli" (p. 96).